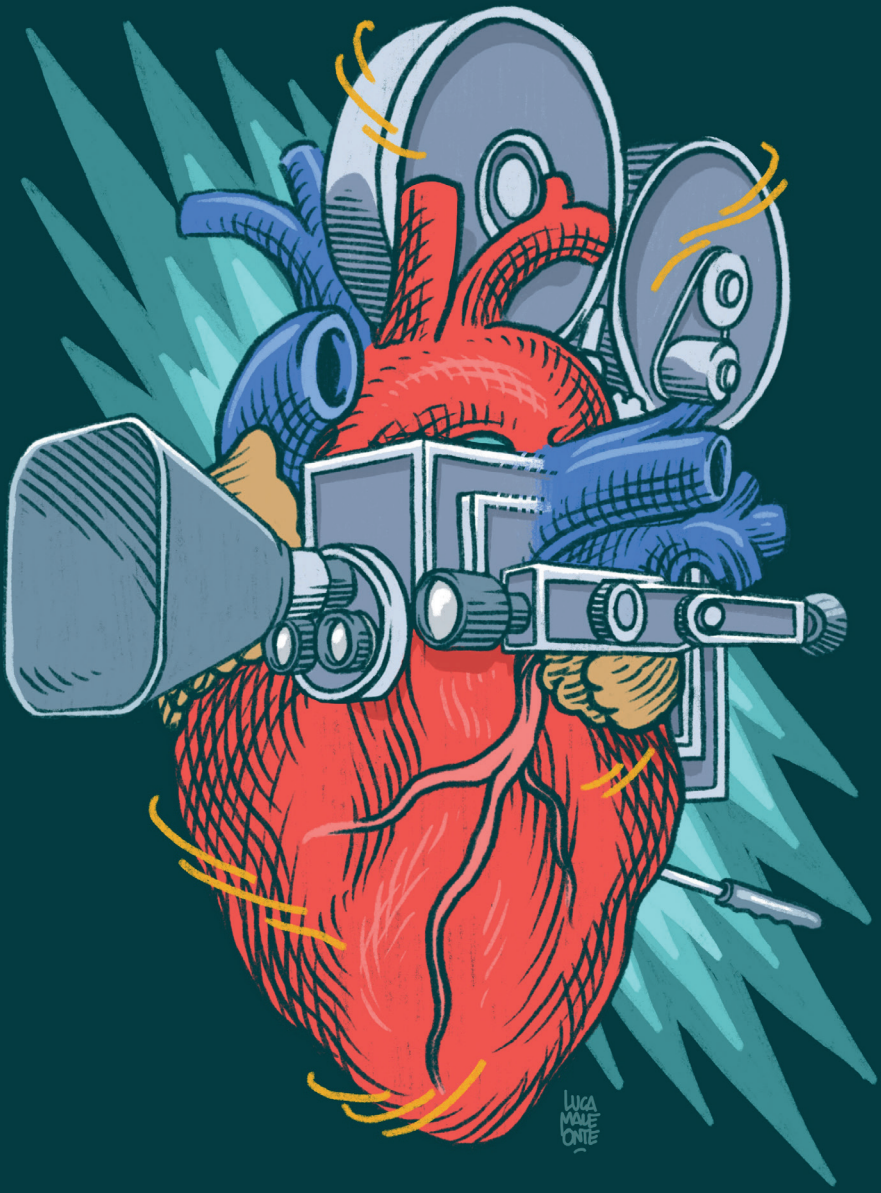
# REWRITERS



# Cinema: *come riscrivere l'immaginario contemporaneo?*

A cura di **Damiano Panattoni**

# #14

# Sommario


012 **Prefazione - Quelle stelle (a noleggio) sotto casa**

Di Damiano Panattoni, giornalista e critico cinematografico

017 **Ma i personaggi secondari lo sanno che stanno per essere lasciati?**

di Martina Barone, critica cinematografica

020 **Il cinema e l'essenziale sapienza costruttiva**

Di Stefano Fresi, attore

022 **Di che serie sei?**

Di Francesca Fiorentino, giornalista e speaker

026 **Il mio cinema sotto le stelle di Terrasini**

Di Thony, attrice e cantautrice

028 **Da Dallas a Tales from the Loop: i flashback e i cliffhanger nella serialità televisiva**

Di Mario Sesti, giornalista e critico cinematografico

031 **“I love you 3000”. Storia di una rivoluzione: come la Marvel ha cambiato il cinema**

Di Manuela Santacatterina, giornalista e critica cinematografica

035 **I May Destroy You e il ribaltamento del genere sociale**

Di Martina Barone, critica cinematografica

038 **Le lacrime di Petra von Kant e i sogni di Marco Bellocchio**

Di Barbara Ronchi, attrice

040 **Generazione MTV. O di come il videoclip ha riscritto l'immaginario cinematografico**

Di Manuela Santacatterina, giornalista e critica cinematografica

044 **Il cinema come nutrimento e la grazia dei nuovi interpreti**

Di Michela Andreozzi, regista e sceneggiatrice

047 **The Category is... Ryan Murphy**

Di Federico Boni, giornalista

050 **Favolacce e la riscrittura dell'elaborazione cinematografica**

di Ileana D’Ambra, attrice

# #14

# Sommario


052 **La maternità e la sua negazione nel cinema di genere**

Di Silvia Moras, Film Educator e Programmer

058 **La grammatica (giocosa) del cinema e l'importanza della sceneggiatura**

Di Giobbe Covatta, scrittore, autore e attore

060 **Io, l'universo e l'ottovolante emotivo di Robin Williams**

Di Paola Casella, giornalista e critica cinematografica

064 **La coscienza del cinema e i miei racconti dell'orrore**

di Laura Luchetti, regista e sceneggiatrice

066 **Da Marcello Mastroianni a Monica Vitti: come i nostri attori mi hanno spiegato il cinema**

di Caterina Sabato, giornalista e critica cinematografica

070 **I poster di Leo DiCaprio e l'importanza delle (nuove) idee**

di Diana Del Bufalo, attrice

073 **Nel corso del tempo**

di Nicola Barin, blogger

076 **Formazione e linguaggio per un cinema diverso**

di Stella Egitto, attrice

078 **Teatro e cinema: palcoscenici e schermi possibili, da Broadway a... Vinterberg**

di Silvia Lamia, critica teatrale

082 **Il cinema come riflessione sul reale**

di Giorgio Colangeli, attore

084 **Il passaggio della pellicola al digitale nel segno di Michael Mann**

Di Giacomo Sambella Lenzi, membro del Porretta Cinema

087 **Il cinema. Ovvero la libertà oltre tutto**

di Cinzia Bomoll, scrittrice e regista

090 **Un cavallo per amico: BoJack Horseman e l'evoluzione dell'animazione per adulti**

di Manuela Santacatterina, giornalista e critica cinematografica

096 **Postfazione - Roma, Filoteo Alberini e il cinema (a scuola) come speranza**

di Damiano Panattoni, curatore

# Quelle stelle (a noleggio) sotto casa

· PREFAZIONE ·

di Damiano Panattoni

*Un'introduzione? Io? Cavolo, da dove comincio? Magari presentando gli autori che seguiranno? Spiegare velocemente il mio concetto di cinema, e di quanto sia importante andare in sala oggi più che mai? Cosa dovrei scrivere, per non risultare scontato, monotono, freddo e distaccato? Quando sono stato scelto per curare questo MagBook – incentrato, appunto, sul cinema e sulla serialità televisiva, volevo fin da subito immaginarlo come un oggetto veramente unico, che non si soffermasse sul superficiale ma che fosse capace di tagliare l'argomento senza lasciare fuori niente e nessuno. È stato difficile comporlo? Certo, come è difficile comporre qualcosa che poi si rileva molto bello. Più di ogni altra cosa - e l'ho chiesto alle autrici e agli autori, come prima cosa - volevo fosse molto pop e molto personale. Ogni articolo che segue rispecchia la personalità delle proprie firme. Alcune le conosco personalmente, e mi sono immediatamente fidato del loro talento. Altre le ho scoperte leggendole, trovando in loro delle somiglianze con il mio stesso modo di scrivere (quindi di pensare). Cosicché, la svolta: se il libro deve essere personale, perché non introdurlo dalla mia prima esperienza diretta con il cinema? Per arrivarci devo però fare un giro bello largo, sfruttando queste lettere per (ri)avvicinarmi alla mia preistoria, luogo in cui trovo rifugio, crogiolandomi quando il presente non promette nulla di buono. Iniziamo.*

- “Che lavoro fai?”
- “Scrivo…”
- “Ah, fai lo scrittore!”
- “No, non proprio. Faccio il giornalista cinematografico”
- “Bello, allora vedi i film...”.

*Questa potrebbe essere una delle tante conversazioni che ho potuto raccogliere nel corso degli anni e che, in qualche modo, hanno avuto l'onore e l'onere di far accresce e/o diminuire il mio ego, conscio di stare a svolgere un lavoro totalmente inusuale, astratto e, incredibile ma vero, molto molto complesso. Così, grazie a* Rewriters *e al suo moto perpetuo fatto dalle riscrittrici e dai riscrittori dell'immaginario, posso finalmente spiegare che sì, vedo i film, ma che dietro c'è qualcosa di profondo, di esclusivo e di personale, che parte da lontanissimo. Allora, per questa introduzione, che apre le porte ad una squadra di colleghi e artisti che hanno poi composto il cuore dell'opera, e che ho scritto durante un afoso pomeriggio romano di fine luglio (mentre mi tengono compagnia Peter Griffin e l'essenzialità del mio cane Dotto...) voglio raccontare brevemente cosa sia per me il cinema e cosa mi abbia spinto ad essere totalmente influenzato dalle immagini del grande e piccolo schermo. Non so se effettivamente la mia epifania verso la Settima Arte sia condivisibile con altre esperienze, ma tant'è che la folgorazione, avuta da piccolissimo, non è arrivata solo al cinema, quando andai per la prima volta in sala, a quattro anni, per vedere* Jurassic Park*, con Steven Spielberg che mi fece capire che in un modo o nell'altro avrei preso parte a questa grande e illusoria menzogna. Credo che il viaggio iniziò prima di quel T-Rex.*

*Nella casa d'infanzia avevamo un vecchio videoregistratore. A quattro o cinque anni non capisci bene cosa possa essere, e allora lo utilizzavo per giocarci: ci inserivo dentro di tutto. Carta, pennarelli, oggetti e... la Batmobile. La fessura per le VHS, per me, era la Bat Caverna, e il mobile del televisore era uno dei grattacieli di Gotham alias New York, città che, così come il cinema, aveva*

*già segnato il mio destino e la mia personalità. Qui devo fare una digressione: ritengo giusto, se si parla di riscrittura, citare in questa introduzione-ringraziamento, la città che idealmente mi ha formato, pur non essendoci nato. È strano quando si instaura un legame con una persona, è ancora più strano quando si instaura un legame con un luogo che, per molti anni, non avresti visto se non al cinema, in tv, nei fumetti. Sarà stato Batman, sarà stato Spider-Man, saranno stati i* Gargoyles *(ve la ricordate? Era una splendida serie animata Anni Novata, oggi la trovate su Disney+), sarà stato Will Smith in* Men in Black *(anche se ho sempre preferito Tommy Lee Jones tra i due), eppure la città dalle luci infinite ha scavato un solco profondo fin dall'infanzia, spingendomi a cercarla ovunque, inseguendola e bramandola. Un film che mi ci portasse, un libro che me la descrivesse. Meravigliosa, egocentrica, libera, umana. Dietro all'acciaio comprendevo precocemente che quello sarebbe stato il mio posto del mondo preferito, l'unico capace tutt'ora (insieme a Roma) di farmi venire degli indecifrabili brividi. Paura e sorpresa, dolore e folgorazione. Un bambino di cinque anni che sapeva già dove si trovasse l'Empire State Building era abbastanza strano, e che intanto sul diario di scuola disegnava lo skyline di Manhattan, visto e rivisto in migliaia di film.*

*Sarebbero passati secoli prima che io mettessi piede lì, e intanto in mezzo ci fu anche quella fatidica data di settembre. Avevo dodici anni e, guarda caso, ero al cinema. Appena uscito (un dettaglio non da poco: vedevo* Jurassic Park 3*) intorno a me un vociare, una preoccupazione, uno sgomento. "Una bomba", "Un incidente", "Un… attentato". Internet andava a 56k, e le informazioni non erano live come lo sono adesso. Tornato a casa capì subito che il mondo era cambiato. Il mio mondo era cambiato. In un modo o nell'altro, l'immaginario che il cinema aveva costruito era stato dilaniato e sì, 'sta volta drammaticamente riscritto. Perciò, la prima volta che andai a New York (era il 2014), scesi al JFK con il cuore in gola, sapendo che in quei dieci giorni sarei andato nel Memoriale di Ground Zero. Fu un momento tosto, intenso, a modo suo poetico. Ripensai a quel lontano pomeriggio, pensai a*

*cosa avesse provato Spike Lee nel girare* La 25ª Ora*, al dramma di mille e mille famiglie, riflettei sul fatto che il cinema non era stato ancora in grado di riflettere lucidamente sull'evento. Riflettei in modo ingenuo sul terrore e la rabbia da me provata, anche se il 9/11 mi trovavo a centinaia di chilometri di distanza. Mantenendo la promessa fatta me stesso e all'amore che ho per il cinema, sarei poi tornato lì per altri tre volte ancora (e ci tornerò ancora e ancora), sempre a in autunno, quando Central Park comincia a colorarsi di arancione e il caffè caldo al mattino ha tutt'altro sapore, concedendomi ogni volta quasi un mese insieme a lei. Non l'ho mai vissuta da turista, mai. Sono entrato nel suo spirito come avrei voluto fare da piccolo, l'ho scoperta pur conoscendola già. I volti, gli odori, le sue rughe, le infinite identità. Se mi chiedessero cosa ha riscritto il mio orizzonte, direi New York e il cinema. Per me sono la stessa cosa: una reale illusione. Ma, digressione a parte, torniamo al vero senso di questa introduzione, torniamo al videoregistratore e a quella sua apertura. In modo poetico, era l'apertura ad un mondo che avrei esplorato da lì in avanti, e che mi avrebbe poi plagiato e ossessionato. Alcuni dettagli, come spesso accade, li sto ricucendo mentre scrivo, e ricordo in modo quasi lucido che quel videoregistratore, nonostante gli inconsapevoli soprusi, continuò a funzionare, trangugiando negli anni le videocassette che, più del grande schermo, furono per me una folgorazione. Una folgorazione in grado di catturarmi quando per mano a mia mamma – uscito da scuola o durante le placide passeggiate d'estate – passavamo davanti la vetrina della piccola videoteca che avevamo a due passi da casa. Era un buco (con soppalco) che odorava di plastica, pellicola e fumo di sigarette. All'interno erano stipate sul muro centinaia e centinaia di titoli (e altri erano nel minuscolo retrobottega), con su un numeretto identificativo. Ero stupito di che lavoro meticoloso fosse, e provavo una sincera ammirazione verso il proprietario che gestiva il negozio con suo figlio. Lo invidiavo, lui aveva la possibilità di vedere tutti i film che voleva, e invece io dovevo affittarli e riportarli due giorni dopo, altrimenti avremmo dovuto pagare un sovrapprezzo.*

*Scrivendo l'introduzione per questo MagBook, sto avendo la rara opportunità di focalizzarmi e focalizzare diversi ricordi sbiaditi. Sento quasi l'odore delle custodie nere, riesco a sentire il rumore del videoregistratore che riavvolge il nastro a film finito. Più di ogni altra cosa, ricordo la felicità (e se esiste, per me era quella) di quando varcavo la soglia per fare affittare un film a mia mamma (a cinque anni non potevi mica avere una tessera del videonoleggio!). Ogni santa volta, lì davanti, mi fermavo quasi imbambolato, cercando di capire cosa fosse* Alien *e chi fosse la ragazza mora sulla copertina di* Pulp Fiction*; chi fosse Terminator, cosa significasse* Braveheart *o* Scream*, chi fosse l'uomo in canotta sulla VHS di* Die Hard*. Avrò avuto cinque o sei anni, e nonostante amassi già all'impazzata i cartoni animati (dimenticavo, grazie Woody, grazie Buzz...), capì che quelle videocassette, da guardare a casa, mi avrebbero aperto un universo incredibile. Dal divano alle stelle, prese in prestito dalla strada dove sono cresciuto. Con gli anni, mentre il motore del sogno ha cominciato a correre veloce verso una maturazione che per (s)fortuna non si completerà mai, ho compreso che quell'universo sarebbe stata la mia fortuna e la mia gloria (per citare l'eroe più eroe di tutti, Indiana Jones) e il mio oscuro tormento, che mi avrebbe sollevato nei momenti più bui e che mi avrebbe schiacciato quando la realtà, purtroppo, non si rivela come quella immaginata da Richard Curtis. Perché poi, per concludere e rispondere a chi crede che il mio lavoro (e quindi la mia vita) sia solo quello di vedere i film, va detto che non c'è nulla di più amaro se non raccontarsi tramite qualcosa che non esiste. Bellissimo e romantico, ma anche estremamente complicato e spesso mentalmente doloroso. Quindi, il personale (ri)scrittore del mio immaginario è stato quel videonoleggio. E se ve lo state chiedendo sì, ovvio, ha chiuso da anni, divenendo oggi una frutteria. Ma, un po' per magia e un po' per giustizia, c'è ancora la stessa tenda rossa di venticinque anni fa, sotto cui mi riparavo dal sole e dalla pioggia, stretto a mia mamma, e già immerso in un futuro da scrivere. In tutti i sensi.*

# Di che serie sei?

di Francesca Fiorentino

Un tempo bastava chiedere il segno zodiacale a una persona o per quale squadra tifasse per capire gli aspetti reconditi della sua personalità. Oggi per comprendere nel profondo un essere umano bisogna porre un interrogativo diverso: che serie guardi, quali sono i tuoi personaggi preferiti? È successo qualcosa, a un certo punto, negli ultimi 25 anni che ha cambiato per sempre le carte in tavola, spingendo anche insospettabili madri e padri di famiglia a operare una scelta di campo netta sulla vita a partire da una serie televisiva. Come non pensare all'adorato Homer Simpson che in uno degli episodi più belli della diciottesima stagione, Homerazzi, si è ritrovato con i suoi amici a vivere per la seconda volta il lutto per la fine di Star Trek Voyager (da immortalare di nuovo per risarcire Marge dalla perdita delle foto di famiglia).

Abbiamo improvvisamente capito che non possiamo fare a meno della bellezza del racconto seriale, quel filo rosso continuo che in realtà ci ammalia dai tempi delle pubblicazioni dei romanzi a puntate sui giornali. E questo spiega il boom di un'altra straordinaria forma di comunicazione contemporanea, i podcast, che sul «Ci sentiamo al prossimo episodio» hanno costruito un patto di fiducia con gli ascoltatori. Ma è la serie televisiva ad aver operato questa trasformazione o è cambiato solo il mezzo ma alla fine l'amore per una storia ben raccontata è rimasto inalterato nei secoli? Sospetto che la risposta giusta mescoli le due opzioni.

Dunque, cos'è che fa di una serie televisiva un'asse portante della vita di una persona, al netto della bellezza delle storie e dei personaggi memorabili? Ho una risposta banale ma che vale la pena approfondire: il rito. Un rito collettivo. Se è vero che un rito, da definizione Treccani,

è «Il complesso di norme, prestabilite e vincolanti la validità degli atti, che regola lo svolgimento di un'azione sacrale, le cerimonie di un culto religioso», allora le serie televisive, oggi, rappresentano qualcosa di molto preciso. C'è l'attesa dell'uscita della nuova stagione di una serie, il senso di condivisione di quella passione e il potere che dà anche solo il fatto di poterne parlare prima che tutti gli altri possano vedere il programma. È come se si appartenesse tutti a una stessa comunità di eletti. Il giorno dopo la trasmissione del famigerato episodio 8 della terza stagione di Game of Thrones, The Battle of Winterfell, anche una scettica come la sottoscritta sentiva forte dentro di sé l'esigenza di guardare in faccia il Dio della morte per dirgli «Non oggi». Perché? Emulazione, voglia di far parte di qualcosa di più grande o semplice necessità di sapere di cosa parlare durante una chiacchierata coi vicini di casa? Ecco una possibile risposta: non si può restare fuori per molto da questo vortice. Pensare di vivere senza avere almeno un racconto seriale da godere - e ci metto dentro anche un piccolo cult come Un posto al sole e tutte le nuove telenovelas da ora di pranzo - è impossibile. Semplicemente impossibile. Vorrebbe dire scegliere l'isolamento volontario dal consesso umano. E, sociopatici a parte, l'uomo resta un animale sociale, che ha bisogno cioè di un gruppo per esprimersi e condividere le proprie fragilità, per discutere e confrontarsi. In sintesi, per capirci qualcosa. Ho sempre guardato con ironica distanza il fenomeno delle serie televisive e degli spettatori addicted. Detestavo i forum sui social sugli episodi chiave, le discussioni critiche non richieste, ma amavo le serie ben fatte. Ho divorato E.R. consumandomi nell'attesa che arrivasse il famigerato giorno della messa in onda su Rai 2. Ho recuperato con anni di ritardo sei stagioni di Sex and the City in pochi mesi, ho venerato Mad Men e idolatrato The West Wing (giusto per prepararmi bene alle ultime presidenziali americane). Eppure, certe chiacchiere da bar ostentate come se si stesse parlando della propria squadra il lunedì mattina mi davano fastidio. Insomma, mi stavano antipatici i maniaci delle serie. Perché? Perché mi sentivo esclusa dai loro discorsi. Non avrei mai potuto mettermi a discutere con loro senza aver visto almeno mezzo episodio di una mezza stagione di una serie e non avendo un'anima nerd la sera non mi mettevo certo ad aspettare che comparisse l'amato racconto televisivo su internet.

Fino a quando non sono arrivati Prime Video e Netflix nella mia vita (anche qui, tardi rispetto alla media umana). In quel momento ho capito

cosa volesse dire rinunciare all'isolamento volontario dal consesso umano. Lì ho imparato qualcosa che da podcaster conoscevo già molto bene: il gusto di poter guardare una stagione in blocco nel giro di poche ore, con conseguente morte cerebrale. Che delizia, che gioia sapere che qualche essere umano illuminato avesse preparato per me un racconto in blocchi e che fossero tutti a mia disposizione.

Già, ecco cos'è cambiato negli ultimi anni: prima non esisteva il binge-watching, il consumo ossessivo di una serie in uno spazio-tempo limitato (il divano o il letto in una settimana). Ora sì e il lockdown non ha fatto altro che amplificare (e giustificare) questa sensazione di straniamento, portando tutti noi ad abbracciare il culto di una determinata serie.

Gli spettatori più preparati si addentrano nelle meccaniche della scrittura seriale, seguono in tutto e per tutto gli showrunner di riferimento, studiano l'evoluzione di ogni singolo personaggio. Quelli più pop si limitano (si fa per dire) a vestire come la tal eroina o a citare a ripetizione le sue frasi celebri. In ogni caso si entra tutti a far parte di un meccanismo vasto, democratico e irrazionale come solo la passione per una squadra di calcio sa essere. Possiamo scegliere se tifare per due amabili sociopatici come Gregory House o la protagonista di Fleabag, sognare un riscatto technicolor con Midge Maisel. Quando abbiamo trovato la serie che ci rispecchia scatta un amore senza fine. Quello che genera attesa e desiderio e provoca le occhiaie.

Per tornare alla domanda: è la serie televisiva ad aver operato questa trasformazione o è cambiato solo il mezzo? Ebbene, il mezzo è fondamentale per spiegare la rivoluzione delle serie TV. Un tempo il telefilm era solo sul piccolo schermo, al massimo potevi consultare la trama di puntata su TV Sorrisi e Canzoni per farti un'idea della tua serata («Dylan lascia Brenda, non ce la faccio»).

Oggi le serie del cuore (e anche quelle più brutte) sono dappertutto: PC, televisione, smartphone. Oggi vuoi essere lì, farti travolgere. Vuoi che la tua reaction a una determinata sequenza circoli indisturbata sul web. Amiamo le serie televisive perché ci permettono di stare tutti a mollo nello stesso mare. È come tifare per una Nazionale di eroi (o antieroi). Come se la ragione stessa della nostra vita ci venisse spiegata di volta in volta con estrema chiarezza. Ci riconosciamo in BoJack. O in Johnny Lawrence. E ci piace da morire perché non siamo soli.



Francesca Fiorentino

# GENERAZIONE MTV.

O di come il videoclip ha riscritto
l'immaginario cinematografico

di Manuela Sancatatterina

**1965**: i Beatles pubblicano *Rubber Soul*. Un disco spartiacque nella loro carriera e nella Storia della musica pop. Ma il 1965 è anche l'anno in cui John, Paul, George e Ringo inventano il videoclip. Molti anni prima dell'arrivo di MTV. Impossibilitati ad andare in giro per il mondo a promuovere i loro singoli ecco che i Fab Four hanno un'intuizione: realizzare un video musicale da mandare in giro al loro posto. Ecco allora che vedono la luce *We can work it out* (1965), *Paperback writer* (1966), *Strawberry Fields* (1967), *Penny Lane* (1967). Da lì in poi molti colleghi illustri inizieranno ad imitarli realizzando video diventati così iconici da finire per essere omaggiati, copiati o parodiati. Un paio di esempi? *Subterranean Homesick Blues* di Bob Dylan (1966) e *Bohemian Rhapsody* dei Queen (1975). 1° agosto 1981: *Video Killed the Radio Star* dei The Buggles – presentato due anni prima a *Top of the Pops* – è il video scelto per lanciare alla mezzanotte e un minuto (orario della Costa atlantica) la nascita di MTV. Altra rivoluzione epocale nel rapporto tra musica e immagini che finirà per influenzare e modificare l'immaginario cinematografico del XX secolo. Una rivoluzione architettata da MTV a suon di incontri con le etichette discografiche perché investissero parte del loro budget nella produzione di video musicali (i primi mesi del canale televisivo di New York furono caratterizzati dalla ripetizione costante di un centinaio di clip pubblicitarie e video di band inglesi e australiani di scarsa fama). Una linea vincente se si pensa che solo due anni dopo, nel 1983, un Michael Jackson all'apice del suo successo per promuovere *Thriller*,

singolo dell'omonimo album prodotto da Quincy Jones, realizzò quello che a tutti gli effetti è il primo video musicale ad avere uno stile cinematografico marcato. Merito di John Landis che per 500mila dollari realizzò un vero e proprio corto – in tre versioni - con tanto di trama e coreografie che finì per fra registrare a MTV un record di ascolti e a far decidere alla Epic di realizzare una VHS comprata da 9 milioni di persone nel mondo.

Non a caso nel 1984 Thriller si aggiudicò il premio come miglior video dell'anno alla prima edizione degli MTV Video Music Awards che, negli anni successivi, diventeranno un appuntamento fisso capace di legare cinema e video a doppio filo. Ma sono gli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila che suggellano definitivamente quel legame che dal piccolo si estenderà fino al grande schermo. Merito anche della guerra del Britpop che vedeva schierati da una parte gli Oasis e dall'altra i Blur o dei lavori firmati da Jonathan Glazer per Radiohead e Jamiroquai e Chris Cunningham per Aphex Twins o Björk. Dall'altra parte dell'Oceano, invece, registi come Spike Jonze, David Fincher, Paul Thomas Anderson e Michel Gondry firmavano alcuni dei video destinati a diventare dei classici. Da *Buddy Holly* dei Weezer con cui Jones ci riporta sul set di *Happy Days* a Madonna e il vogueing filmato in bianco e nero da Fincher fino a Gondry con le coreografie di *Around the World* o la versione Lego di Meg e Jack White in *Fell in Love With a Girl*. Ma gli anni Novanta e Duemila sono stati anche gli anni degli Smashing Pumpkins che citavano Méliès e il suo Viaggio nella Luna in *Tonight, Tonight*, dei Nirvana con *Smell Like Teen Spirit* che segnò il debutto di Samuel Bayer, dei video onirici di Floria Sigismondi, del pop perfetto di Britney Spears, tutta codini e divisa della scuola in *Hit me baby one more time*, delle Spice Girls di *Say You'll Be There*, tra tutine in latex e capelli cotonati, di Missy Elliot, No Doubt, Red Hot Chili Peppers e Foo Fighters. E mentre una generazione di autori che aveva mosso i primi passi grazie alla musica si ritagliava uno spazio a Hollywood grazie a film come *Se7en*, *Fight Club*, *Essere John Malkovich*, *Se mi lasci ti cancello*, *Boogie Nights* o *Magnolia* ecco che una nuova generazione di registi ha contribuito ad alimentare, complice anche l'avvento di YouTube, l'arte del videoclip sempre più dal taglio cinematografico. Se si dovesse restringere il campo a un

paio di nomi non potrebbero non essere citati Romain Gavras, regista di *Bad Girls* (M.I.A.), *No Church in the Wild* (Jay-Z e Kanye West) e *Gosh* (Jamie xx) e Hiro Murai che, dopo *Black Man in a White World* in Michael Kiwanuka, ha realizzato (finora) il video più importante del XXI secolo: *This is America* di Childish Gambino.

Razzismo, violenza e ossessione per le armi: la trinità nera che attraversa gli Stati Uniti racchiusa in quattro minuti che hanno scatenato un dibattito socio-culturale nella società americana attraverso riferimenti culturali, storici e di cronaca. Un video al quale fa eco *Formation* di Beyoncé diretto dalla regina del videoclip Melina Matsoukas con la quale l'artista ha lavorato anche a *Lemonade*, visual album in cui è il cinema a trionfare. In mezzo a questi primi vent'anni degli anni Duemila Kanye West e Lady Gaga, Kylie Minogue e i Gorillaz, i Sigur Ros e Moby, le Destiny's Child e Jay-Z, Rihanna e Kendrick Lamar. Artisti e generi differenti per i quali l'importanza delle immagini diventa centrale nella loro evoluzione artistica. Ed è così che MTV e il videoclip hanno finito per influenzare il cinema. Un assunto innegabile se si pensa a come sia le produzioni cinematografiche che televisive strizzino l'occhio ad una regia sempre più estetizzante in cui la musica diventa elemento centrale e cardine dell'interno progetto finendo, secondo i detrattori, per ridurre i film a dei lunghi videoclip. Una beffa se si pensa che tra il 1995 e il 2000, la tv via cavo ha iniziato a diminuire del 35% la rotazione dei videoclip in favore di reality show e programmi TV. Ma ormai "*l'estetica di MTV*" era diventata realtà e una schiera di registi, da Marc Webb a Michael Bay, l'hanno trapiantata dal piccolo al grande schermo finendo per influenzarsi a vicenda.

E in Italia? Grazie a YouTube e l'avvento di una nuova stagione musicale tra Roma e Milano, tra rap, trap e indipop, anche il videoclip sta conoscendo una nuova stagione. Merito di registi come Cosimo Alemà (entrambi poi registi di lungometraggi) o realtà come i Bendo (Lorenzo Silvestri & Andrea Santaterra), i Groung's Oranges capitanati da Zavvo Nicolosi, gli YouNuts (Niccolò Celaia & Antonio Usbergo) e produzioni come Maestro e Borotalco.Tv. Chi scrive è cresciuta passando i pomeriggi della sua adolescenza in compagnia di MTV, tra i compiti di filosofia e le traduzioni di tedesco, aspettando che il video preferito di quella settimana o mese venisse trasmesso per poterlo registrare

su una VHS per poterlo rivedere decide e decine di volte. Così appassionata da quelle pillole di film da riuscire a riconoscere da chi fosse diretto un nuovo video mandato in onda già dai primi fotogrammi. Forse perché quella passione per le immagini che anni dopo si sarebbe trasformata in un lavoro si stava già facendo strada in me. Sono parte della Generazione di MTV, cresciuta tra i cartoni del latte di *Coffee and TV* dei Blur e Britney Spears in con la divisa da hostess in *Toxic*, tra Björk versione robot e le coreografie dei Backstreet Boys. Una generazione che ha capito l'importanza della contaminazione, del sapere unire il pop con la sperimentazione, l'immagine con la parola. Perché nel dibattito che le vede schierate a poli opposti, c'è una terza via data dall'intreccio di queste due forme di comunicazione. Un intreccio reso sempre più evidente nel corso del XX secolo e che MTV e il videoclip hanno suggellato in una forma d'arte che ha finito per contaminare anche il cinema con una manciata di titoli e sequenze – dalla pioggia di rane immaginata da PTA ai ricordi cancellati di Michel Gondry – che sono entrati nell'immaginario collettivo aprendo la strada ad alcuni dei più grandi cinenasti a cavallo tra il XX e XXI secolo.

# Il cinema.

## *Ovvero la libertà oltre tutto*

di Cinzia Bomoll

Sarà che il mio stesso nome inizia per Cin come Cinema e io me lo sento nel sangue, nel DNA, nelle ossa e nei muscoli. In tutto. Da sempre. Da quando ho cognizione di causa. Ricordo un pomeriggio della mia infanzia in cui alla tv davano *Mamma Roma*. Avevo nove anni. Non lo vidi dall'inizio ma capitai sulle immagini facendo zapping. Fu un flash. Anna Magnani, che nemmeno sapevo chi fosse, mi stregò letteralmente. Le sue occhiaie, la sua postura accasciata sulla sedia di una tavolata imbandita di cibo, la sua parlata sboccata e argentina. Bella come l'infinita verità. Rimasi inchiodata al film fino alla fine. Andai a riprendermi il giornalino *Tele Sette* per capire cosa avevo appena visto. Lessi: il titolo e regia di Pier Paolo Pasolini. Cosa significava regia di preciso? Fu solo l'inizio di una mia indagine privata su questo termine che a nove anni mi era misterioso e scoprii tutto un mondo. Un mondo che mi interessava più delle Barbie, delle fette con la Nutella a merenda, della scuola, dei corsi di pattinaggio. Un mondo di cui decisi, prima inconsciamente e poi sempre più consciamente di far parte. Iniziai a vedere tutta una serie di film che le mie amiche dicevano fossero "strani". Non sono mai stata un amante delle favole, specie quelle con le ragazze che a mezzanotte dovevano tornare a casa o che aspettavano i baci di principi vari o addirittura di cappuccetti rossi minacciati dai lupi. Iniziai a scrivere favole mie dove succedevano cose che a me davano un po' più di soddisfazione. Scrivere è spesso un modo per disegnare mondi o situazioni per uscire dalla monotonia quotidiana. Mi sembra di ricordare che da bambina e adolescente mi

annoiavo un sacco nella mia vita di provincia "antica". Non c'erano tutti i mezzi che ci sono oggi per distrarsi. Le corse in bicicletta tra i campi di grano per quanto possano essere entusiasmanti, poi sono sempre quelle, e il grano te lo tagliano sempre sul più bello a inizio estate. Fu in quelle estati iniziai a scrivere le mie storie "finte". Scrivevo di bambine e ragazzine che facevano quello che io avrei voluto fare. Cos'è la scrittura se non dar libero sfogo alla fantasia? Devo dire che prima della regia, per me è arrivata la scrittura. La regia è stato il modo per visualizzare ciò che stava sulla pagina, e che prima era incondizionatamente nella mia mente. Avevo bisogno di materializzare. Per quanto sia meravigliosa la pagina scritta dei libri, io ho sempre avuto il desiderio di vederla materializzarsi nel volto di un attore, nel piano sequenza di una panoramica che ti mostra una parte di mondo tangibile. Sono gusti. Era il mio. È ancora il mio, anche dopo tanti anni. Ogni cosa che scrivo ho bisogno di vederla, non solo dentro di me. Anche fuori. Non succede sempre, ovvio, ho cassetti pieni di vecchi scritti incompiuti e compiuti. Ho file e cartelle nel computer che sembrano tante piccole lapidi di cimitero, che se ne stanno lì a dirmi: almeno portami dei fiori ogni tanto. Cominciai a scrivere e girare i miei primi "piccoli film", i cortometraggi a sedici anni, con la telecamera che i miei avevano in casa. Gli attori erano i miei amici, le musiche erano quelle di mio fratello che suonava il pianoforte. Quasi senza rendermene conto stavo diventando una regista. Sì "regista" proprio quel nome che nei titoli dei film avevo visto mille volte e all'inizio non avevo capito cosa di preciso significasse. Lo stavo "facendo" e basta. Dicevo ai miei amici cosa dovevano fare nella scena, dicevano le battute che avevo scritto e quando risultavano ridicole o improponibili le cambiavo seduta stante. Poi mettevo insieme i pezzi, li tagliavo a modo e ne usciva una storiella "da vedere". Il passaggio dalla pagina alla visione è quello che sempre più mi ha affascinato e che ancora oggi, che realizzo film lunghi o concepisco serie tv. Rimane una grande magia. Cosa c'è di più affascinante che pensare una cosa che non esiste e dopo mesi (anni, in fin dei conti) te la vedi materializzata sul monitor di un computer o del televisore? Boh, per me questo è quasi un miracolo. Come far figli. Da qualcosa di infinitamente piccolissimo, ti esce una "creatura" mastodontica.

Dicono esista un punto di vista registico al femminile. Sinceramente io la questione non me la sono mai posta. Ho semplicemente sempre fatto quello che mi sentivo e basta. E cerco di farlo ancora, quando possibile, quando la produzione non mi impone scelte obbligate. E comunque qualche escamotage per mettere "il mio" lo trovo sempre. Sì forse ho uno sguardo da donna, ma molto semplicemente perché donna sono. E' matematico più che stilistico. Sono cresciuta in una terra dove le differenze tra maschio e femmina non sono mai state troppo propinate. E credo in questo senso di essere stata semplicemente fortunata a nascere lì, siccome col tempo ho incontrato ragazze che avevano come paura di fare certe scelte. Timorose, insicure. Ho sentito spesso la frase "non posso, è roba per maschi". Rabbrividivo, o ancor più non capivo cosa intendessero. Mi veniva solo da rispondere: ma scusa eh, che cosa te ne frega? Se vuoi fare una cosa, falla. Dove sta il problema? Mica stai ammazzando qualcuno. Ma è difficile da spiegare quanto per me sia ovvio fregarsene. Sono sempre stata libera, e ne non lo ero la libertà me la conquistavo il più possibile. Certo non sono stata mai io la prima a pormi dei freni, dei dubbi sul: posso o non posso farlo? Facevo e basta. Fregandomene anche di quello che dicevano gli altri. Capirai, il mio desiderio era ben più forte della paranoia o del porsi dei limiti. Nei miei film io metto soprattutto questo: la libertà che va oltre la distinzione di genere. Se poi il mio punto di vista viene definito femminile è semplicemente una conseguenza del mio essere me stessa.

# Ti è piaciuto?

*Acquista l'intero mag-book e leggi gli articoli di*
***Michela Andreozzi, Cinzia Bomoll, Giorgio Colangeli, Ileana D'Ambra, Diana Del Bufalo, Stella Egitto, Stefano Fresi, Laura Luchetti, Barbara Ronchi, Thony, Mario Sesti, Federico Boni, Martina Barone, Paola Casella, Francesca Fiorentino, Manuela Santacatterina, Caterina Sabato, Giacomo Sambella Lenzi, Silvia Moras, Nicola Barin, Silvia Lamia, Giobbe Covatta***.

REWRITERS